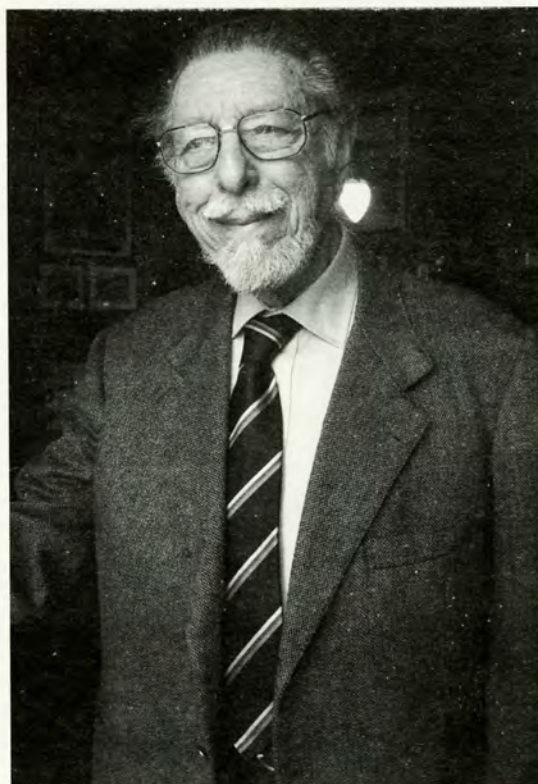


Franco Grasso, la storia di un secolo narrata da un prezioso portatore di memorie

La cravatta di seta nera che portava alla maniera degli anarchici in lutto per la patria, Franco Grasso, "sorvegliato speciale" per motivi politici, la consegnò al carceriere dell'Ucciardone che gli aprì il portone a mezzanotte del 15 febbraio 1935. Nella fortezza borbonica Grasso arrivò quattro giorni dopo che un maresciallo e due agenti lo avevano arrestato nella bella casa di via Benedetto D'Acquisto, dove egli abita ancora. Imprevedibilmente, dalla prigione sarebbe uscito con l'*Estetica* di Hegel sotto un braccio. Dono del direttore. Ma anche con i ferri a tre pizzi che gli tormentavano i polsi.

Legato alla catena che li costringeva in fila, diretti all'isola del confino, lui e i ragazzi coinvolti nella vicenda che li aveva portati nel tanfo di celle solo un poco più vivibili di quelle della Vicaria.

Malamente nascosto in un angolo dello studio, la polizia glielo aveva facilmente trovato, il corpo di reato. L'ultimo articolo da lui scritto e fatto stampare avventurosamente, in totale contrasto con la normativa del regime. Con le leggi che avevano decretato lo scioglimento dei partiti politici, l'abolizione della libertà di stampa, l'istituzione del confino e dei tribunali speciali. Quindi, carcere preventivo per l'universitario Grasso "che aveva svolto attività diretta a sovvertire violentemente gli ordinamenti politici dello Stato". Insieme a quanti avevano fondato il Fuai, Fronte Unico Antifascista Italiano. Il primo tentativo in sede nazionale di ricostituire le organizzazioni antifasciste dopo i processi imbastiti nel 1926. Come testimoniarono le retate effettuate lo stesso giorno di febbraio in tutta la Penisola, da Palermo, ad Ancona, a Trieste. Ma all'Ucciardone Grasso non ci restò molto. Vi ebbe tuttavia l'occasione di rifiutare, a nome suo e dei compagni, di rendere visita a Curzio Malaparte che li aveva convocati



nella sua cella e che da quella galera stava per uscire grazie a non chiari compromessi col regime.

Franco Grasso lo abbiamo incontrato poco dopo il suo novantatreesimo compleanno. Alto e magro, elegante nella bella camicia aperta sul foulard di seta, si muove come un cinquantenne dal fisico asciutto tra i ricordi che rivestono le pareti d'ogni sua stanza, sotto le alte volte affrescate. Sono tempere, oli, carboncini, sanguigne, guazzi, litografie, tutti con una loro storia. Sorride spesso mentre parla con l'affabilità consueta dell'uomo gentile, del gentiluomo dal tratto deciso che è sempre stato. I capelli abbondanti e lunghi sulla nuca sono neri quasi come nel ritratto che gli fece Carlo Levi. I baffi e il caratteristico pizzetto però decisamente grigi. Dietro le grandi lenti gli occhi sono mobilissimi ed espressivi.

E il privilegio di una conversazione con lui equivale ad attingere alla storia di un intero secolo, del quale egli è stato uno dei protagonisti più autorevoli e rispettati. Dato che per il suo tramite si può ancora parlare con Carlo Levi ed Elio Vittorini, con Leonardo Sciascia e Danilo Dolci, con Girolamo Li Causi e Renato Guttuso. Con i quali intrattene rapporti da critico d'arte e da giornalista, da uomo politico e da confinato. Da amico, soprattutto. E con loro egli continua a conversare. Attraverso i volumi della sua biblioteca e le loro opere.

Franco Grasso oggi.

Foto Lucio Forte



Franco Grasso
ritratto da Carlo Levi

Prescrizioni speciali per il
confinato Franco Grasso.

L'amicizia con Carlo Levi la consolidò nel 1931, alla quadriennale di Roma. Li separarono nel '35 l'arresto e il confino. In Lucania, per Levi. A Ventotene, per Grasso. Si sarebbero rivisti vent'anni dopo alla Biennale di Venezia. E infine anche a Palermo, quando lo scrittore torinese venne per partecipare alle occupazioni contadine dei feudi e allo sciopero degli zolfatari di Lercara. È poi una lunga storia quella del ritratto che Carlo Levi gli fece con i colori più violenti. Quelli che la vista che lo abbandonava gli permetteva di utilizzare al meglio. In via D'Acquisto ora ne resta solo una copia perfetta, nella quale il collo di Grasso è ugualmente un'ardente macchia scarlatta. La sua memoria è lucidissima. Quella di un computer ammirabile con un *hard disk* naturalmente sovraccarico. A chiedergli di Vittorini, risponde subito che la prima volta l'incontrò a Caltanissetta, in via Piave 10. Poi esita qualche istante prima di rispondere su cosa fosse venuto a fare qui l'autore di *Conversazione*. Chiarisce infine che era stato inviato "dal Cln per incoraggiare la lotta armata degli antifascisti siciliani contro i nazisti, in vista dell'ormai scontato sbarco degli alleati a Gela". Ne ha scritto anche sul volume che gli è stato pubblicato alcuni mesi fa. Col titolo *Le radici del Presente*. E un sottotitolo non meno azzeccato: *Racconti degli anni difficili*.

Ne tiene una copia a portata di mano, il professor Franco Grasso. Laureato in Lettere a Catania dove, in licenza dal confino e impedito ai polsi, era arrivato

imprevedibilmente da Palermo. Nella nostra Università, a Santino Caramella la sua tesi non aveva potuto esporla. Per motivi d'ordine pubblico. Il questore, cioè, non aveva voluto rischiare "sconvenienti manifestazioni di solidarietà" da parte dei suoi giovani amici. Adesso il noto critico e storico dell'arte non manca di controllare l'esattezza di ciò che dice sulle pagine, che con stringata essenzialità contengono il racconto di tutta la sua vita. Che è quella stessa del Paese. Ma della Sicilia, in particolare, dal primo dopoguerra a fine secolo. Ed è nel corso di tutti quegli anni che è anche possibile seguire le vicissitudini del suo manoscritto che Levi e Vittorini apprezzarono.

Franco Grasso ricorda che i suoi scritti piacquero anche a Sciascia. Che egli conobbe fin dalle prime visite che il maestro di Racalmuto faceva alla libreria di Salvatore Fausto Flaccovio. E sottolinea il fatto che il collega gli bocciò soltanto un racconto, *La Sposa Bianca*. A Sciascia parve licenzioso e così lui decise di non metterlo tra gli altri del volume. Al contrario, Carlo Levi l'aveva apprezzato proprio per quel motivo. Forse adesso Grasso cercherà un editore che voglia pubblicarlo. Non stenterà a trovarlo. Perché quelle pagine sono scritte con lo stesso inesausto amore per la nostra gente che infine lo ricompensò della sua attività di antifascista, eleggendolo primo segretario della Federazione Palermitana del Pci. Nel 1945 la missione più ▶



Franco Grasso davanti a una rara litografia di Guttuso.

Foto Lucio Forte

impegnativa e più gravosa, per sua precisa ammissione.

Ma prima, il 22 luglio del 1943, il giorno in cui gli americani entrarono a Palermo, Franco Grasso – fortunatamente scampato al diluvio di bombe del maggio precedente – lo aveva impiegato percorrendo in groppa ad una giumenta le trazzere tra i paesini dell'entroterra, invitando gli amici contadini a non ostacolare l'opera dei liberatori. Recò la stessa data un manifesto fatto stampare anche con tale scopo dal Comitato per la Sicilia appartenente al Fronte Unico per la Libertà. Un testo che però non fu firmato dai rappresentanti della Democrazia Cristiana. Perché, lo sappiamo da Grasso, non fecero in tempo a inoltrarlo a don Luigi Sturzo, fisicamente assai lontano, per averne il permesso di sottoscriverlo.

In quel difficile dopoguerra non conobbe soste nemmeno la sua attività di giornalista. Accadde infatti che già all'inizio del 1945 Grasso si rese conto che la stampa d'ogni colore dava informazioni inesatte, distorte. E perciò, insieme ai redattori del suo settimanale "La Voce Comunista", egli pensò di realizzare un nuovo quotidiano. Il nove giugno dello stesso anno – con l'approvazione di Pietro Nenni e la disapprovazione di Giuseppe Saragat – uscì comunque il primo numero de "La Voce della Sicilia". Diretto da Girolamo Li Causi. Per inciso, va a merito dell'Istituto Gramsci di Palermo aver realizzato ora in un adeguato numero di copie la ristampa anastatica della collezione del Quotidiano. Un documento straordinario che apre illuminanti *tranche*

de vie sul modo in cui Palermo e l'isola affrontarono l'ulteriore emergenza successiva al 25 aprile nazionale. Quanto a Grasso, fu anche condannato a morte dalla Repubblica di Salò. Ma il sicario che nel buio dell'androne di casa gli appoggiò la pistola alla tempia, rinunciò a eseguire la sentenza.

Toccò all'avvocato Nino Sorgi il compito non indifferente di difendere i redattori e il direttore del nuovo giornale da un numero incredibile di querele per diffamazione. Grasso è orgoglioso di essere stato assolto dodici volte in altrettante convocazioni in giudizio da parte "delle destre risentite e dell'onorata società sempre all'erta". Ma va fiero soprattutto di tante pagine che ebbero un'importanza sicuramente primaria nella vita dell'isola. Comprese quelle che, sulla strage di Portella delle Ginestre, restano documento insostituibile. Mentre è noto che nel luglio del 1950 egli fu il primo dei giornalisti che al cortile Di Maria di Castelvetro intuirono e descrissero la rozza messinscena della fine di Giuliano, catturato già morto e ammazzato da Pisciotta e dalla mafia.

Critico d'arte, – talvolta anche gallerista – Franco Grasso prevede il successo di molti pittori palermitani e siciliani. Uno dei quadri che ne ebbe in omaggio, o che forse acquistò del suo, è sul muro di fronte alla poltrona sulla quale sono stati e stanno a loro agio gli ospiti "ragguardevoli" e gli amici più cari. Riproduce della frutta su una tovaglia candida, ma anche qualche pezzo del pane più popolare, una "mafalda", accanto al succo giallo di mezzo limone. Dovette esserci una ragione precisa se il quadro piacque molto a Leonardo Sciascia. Forse per il nitore della tovaglia realizzata con la tela non dipinta. Forse per l'asprigno realistico di quel frutto sezionato.

Franco Grasso ha scritto e non si stanca di ripetere che su uomini e cose ha sempre detto "la verità nuda e cruda". Ed a lui, che Vincenzo Consolo definisce prezioso portatore di memoria, oggi interessa che non si perda il ricordo delle prove e delle difficoltà autentiche dalle quali sono emersi i siciliani d'oggi. Gli piacerebbe così che le sue colleghe insegnanti di lettere includessero sempre nei piani didattici il racconto della nostra storia più vicina ed ai giovani meno nota, nella quale affondano le radici di questo presente che per molte altre ragioni egli ritiene ugualmente non facile. [•]